



Assisi: giardino di s. Chiara in S. Damiano
(Acquaforte di L. Laurenzi)

more di Dio «Onnipotente e bon Signore».

Ma nel mondo c'è una creatura che merita maggiore attenzione per i valori che manifesta: l'uomo. I progressi realizzati nella scienza dell'uomo fanno della nostra civiltà quella dei diritti dell'uomo. Sono conosciuti, ad esempio, i mezzi e le disponibilità di benevole persone per salvare una sola vita umana; i popoli tutti stanno come sospesi in attesa di sapere se «quell'uomo o quel bambino sono stati salvati». Filosofia, pedagogia, sociologia e tante altre scienze coordinano le loro risultanti per mettere in risalto la dignità dell'uomo.

L'attitudine di s. Francesco verso l'uomo merita grande considerazione, perché in lui brilla la meravigliosa gratuità dell'amore di Dio, che l'ha arricchito di doni dello spirito, lasciando alla sua coscienza la meravigliosa possibilità di scegliere il proprio destino. E ben più alto rispetto è dovuto ad ogni uomo, in quanto in lui traspare Cristo stesso, «fatto uomo» per salvare l'uomo.

Francesco conduce gioiosamente la sua vita di contrasto. «Contrasto» non è la constatazione che spinge l'uomo ad affermarsi solo per il fatto che si oppone a modi di vivere abituali e forse repressibili. Il vivere di Francesco

stabilisce, senza volerlo direttamente, una possibilità di riflessione. In un mondo che aspira alla sicurezza, Francesco non sembra aver cura del suo domani; fra uomini che lottano per le supremazie economiche, politiche o religiose, «il poverello» sradica dal suo cuore ogni istinto di potere. Alle vane inquietudini, preferisce la pace e il bene, promessi dal discorso della montagna. Questo è il modo di Francesco di invitarci a stabilire, per via di contrasto, relazioni benevoli e comprensive che facilitino il dialogo. Perché crede in Dio, Francesco crede anche nell'uomo.

Per me, Francesco d'Assisi non è rivelato dal celebre mosaico della Scuola di Cimabue che si ammira a Subbiaco: il contemplativo stigmatizzato mi sorpassa talmente che sembra sfuggirmi. Francesco è quel giovanotto, in tutto simile a noi, preso nei promettenti ed inquietanti contrasti, nelle contraddi-

zioni dei mille desideri di vivere, nelle varie occasioni di dare un senso alla breve esistenza che abbiamo ricevuto in dono.

Nel suo slancio generoso, rischia tutto: i privilegi della famiglia e della notorietà, la sicurezza di un avvenire senza ostacoli ma chiaramente monotono, e perfino le apparenze fatalmente sacralizzate di un casato, di una ideologia, di una classe sociale. Egli cerca la libertà, per sé e per gli altri. Ma sa benissimo che, senza amore, non c'è vera libertà. Bisogna giurar fede e rimanere integralmente fedeli.

Cristo diventa il suo unico e bruciante amore. La povertà gli sarà inseparabile compagna, come un entusiasmante aiuto a liberarsi dalle vane preoccupazioni e a purificare sempre più la sua visione che non disturberà mai le note melodiose che accordano Dio, i fratelli e il creato.

Don Carlo Dalpane

Professore di Filosofia

La persona e l'annuncio di Francesco d'Assisi si proiettano netti nell'ampio schermo della società medioevale, dell'epoca gloriosa ed affascinante dei Comuni. Libertà politica, industriosità in ogni settore della vita cittadina, agiatezza per molti, raffinatezza nell'arte e nei costumi, impegno nella cultura: chi di noi, nel secolo XX, non si sente afferrato da stupore, di fronte ai monumenti creati dall'arte romanica e gotica? Cattedrali imponenti e severe, palazzi maestosi, piazze accoglienti; perfino le umili case del «popolo minuto» si presentano ospitali e graziose.

La città medievale riflette ancor oggi il carattere fondamentale della vita che si svolgeva all'interno delle sue mura. Nonostante le lotte politiche, fervidissime, l'ideale restava l'unità, verso cui urgeva l'universale fede cristiana, che ispirava ogni manifestazione di vita.

In questi secoli di fine medioevo (XII-XIII), si vive una profonda contraddizione. Da una parte, la partecipazione alla vita della Chiesa è intensa e corale — e qui consiste il fondamento della tensione all'unità —, dall'altra, passioni politiche, interessi economici, rivalità d'ogni specie minacciano la compagine della vita sociale, che è continuamente tentata di non accogliere nel suo seno le conseguenze logiche della fede cristiana. Difetta assai una coerenza tra

fede e prassi.

La testimonianza di Francesco si colloca — a mio parere — in questa contraddizione, allo scopo di offrire ai battezzati — che pur stipavano le cattedrali per assistere ai riti religiosi e per ascoltare la Parola di Dio — un modello di vita che risultasse fedele alla volontà del Padre, che corrispondesse all'Alleanza di Dio, posta e resa storica nel Cristo.

Infatti, per Francesco, lo scopo della vita è «fare penitenza». E ciò significa — per grazia — quel capovolgimento per cui nell'uomo non domina più l'irruenza irrazionale dell'istinto, ma la costante attenzione alla volontà di Dio. La regola della vita diventa l'«obbedienza», l'ascolto docile della voce del Padre, che ci giunge soprattutto dal Vangelo, letto ed interpretato nella Chiesa.

È proprio questa inclinazione all'obbedienza che dona la sorprendente esperienza della conversione in «dolcezza dell'anima e del corpo» di tutto ciò che precedentemente appariva «rivoltante» alla natura dell'uomo, non ancora liberato da se stesso. Camminando su questa strada di obbedienza e perciò di povertà e di libertà, Francesco scopre che tutto gli è amico, anzi, fratello o sorella, in quanto tutto è un dono del Padre, perfino la morte.

A questo punto, egli, insieme ai suoi

frati, come già Gesù con gli Apostoli, diventa veramente un annuncio vivente. Ha raggiunto l'unità in se stesso; l'ha oggettivata attorno a sé, nella comunità ecclesiale in cui e per cui vive, e tende a comunicarla a tutti coloro che sono disponibili ad accogliere quella proposta integrale.

Perché tanta gente fu scossa dalla comunità di Francesco? Perché tanti consensi attorno a quegli umili frati? E non si trattava solo di ammirazione, ma di vera e propria sequela. La risposta, per un cristiano, è ovvia. Francesco ed i suoi frati mostravano a tutti, indistintamente, quel modello di vita che ognuno — spesso anche solo a livello inconscio — vorrebbe realizzare nella propria esperienza esistenziale.

Ecco il motivo vero per cui non ho difficoltà a sostenere che Francesco è l'uomo di Dio, il cui messaggio travalica il suo tempo e raggiunge anche noi. La nostra epoca si agita per mille problemi reali o artificiosi. Cerca ciò che non sa trovare: il senso della vita sulla base di una unità interiore e sociale. Perciò esprime, da tutti i pori della sua epidermide sconvolta, insoddisfazione, rabbia e violenza. Vorrebbe essere, ma non è; vorrebbe avere, ma non sa possedere ed utilizzare. Afferma di servire il povero, l'emarginato; ma poi ricerca fino allo spasimo la ricchezza del potere, del denaro, del prestigio, della tecnologia. E ciò senza scrupoli e con ogni mezzo utile a raggiungere lo scopo.

È sempre l'unità interiore del singolo — che si proietta nell'unità di popolo — la grande assente. E sono ancora l'esaltazione dell'individuo, spinta fino all'oppressione di coloro che non contano, e l'esaltazione della massa, abusata fino all'eclissi della originalità del singolo, le malattie mortali della nostra epoca.

Francesco sarebbe ancor oggi il grande testimone della riconciliazione dell'uomo con se stesso, e perciò con tutto e con tutti; della valorizzazione dell'uomo in tutti i suoi aspetti, senza privilegiare l'uno o mortificare l'altro. L'esperienza della dipendenza dal Padre è radice dell'unica possibile esperienza di libertà, e perciò di salvezza per l'uomo, che tutto allora ricomporrebbe nella pace. È questo il senso dell'intuizione di Dante, che tanto ammirò Francesco: «È 'n la sua volontate è nostra pace».

Rina Toschi

Terziaria francescana

Chi è per me s. Francesco? È il maestro inimitabile, lontano nel tempo, eppure vicino e presente nelle esperienze della mia vita, tanto trasparente che non si interpone fra me ed il Signore, anzi mi aiuta a vederlo meglio.

Queste frasi possono sembrare retoriche, ma esprimono veramente quello che io penso di s. Francesco.

Quando ero giovane, e credevo di potere voltare il mondo, esattamente come i giovani d'oggi, non pensavo forse di prendere a modello Francesco, troppo santo per le mie possibilità; ma mi accorsi presto che le persone che stimavo di più — una zia, un'insegnante, un'amica — erano francescane.

Questa constatazione mi portò a riflettere, ad approfondire i motivi della mia stima: erano persone semplici ma profonde, sensibili ma serene, forti e virtuose, estremamente comprensive e totalmente disponibili. Cominciai a risalire al loro comune Maestro, e mi resi conto che era Lui la fonte della semplicità, della serenità, della comprensione.

Esse cercavano di imitarlo e me lo rendevano vicino; come Francesco, cercando di imitare Cristo, lo aveva reso vicino, palpabile quasi, ai suoi contemporanei, che lo seguirono come un «alter Christus».

Mi misi anch'io per quella strada, con fiducia... e spero ancora di diventare una francescana.

Ho avuto tante compagne di viaggio, più autentiche e più veloci di me: semplici, disponibili, fraterne, esse hanno dato e danno una testimonianza disinteressata del bene che si può ancora fare in un mondo distratto, ma sensibile ai messaggi autentici.

Ho capito in seguito che quella lontananza di Francesco nel tempo era più apparente che reale, perché i problemi che egli affrontò e risolse con uno stile tanto personale, erano anche i problemi del mio tempo: cupidigia, violenza, eresia minavano allora, come ora, la società cristiana con argomenti tanto «persuasivi».

Ma Francesco non si mise a tavolino a fare una bella «riforma», un programma valido a curare quei mali: cominciò da solo, a riformare se stesso; non abbatté il «sistema» né le sue strutture, ma propose un altro modello, che ebbe tanta fortuna nel tredicesimo se-

colo, e ne ha tuttora; oppose alla sfrenata brama di ricchezza e di potere la povertà evangelica vissuta fino alle estreme conseguenze; alla violenza quotidiana, eretta a punto di onore, il disarmo spirituale ed effettivo; all'eresia pullulante, la più assoluta fedeltà alla Chiesa.

I mali sono ancora gli stessi, e la cura suggerita da Francesco è sempre valida: bisogna solo andare contro corrente, per portare almeno un po' di amore in mezzo all'odio, un po' di disinteresse fra tanti interessi contrastanti, un po' di pace fra tante guerre individuali e collettive.

Ma quello che più mi colpì, ed ancora mi affascina, fu l'assoluta trasparenza di Francesco: Egli è il santo meno ingombrante, perché porta direttamente a Gesù ed al suo Vangelo.

Credo che le tante lacrime che il Poverello versò perché «l'Amore non è amato», non gli sarebbero bastate per piangere su se stesso, se anche solo un sospetto lo avesse sfiorato di fare da schermo a chi cercava il Signore.

E proprio perché nulla di proprio si frapponesse fra lui ed il suo Dio, egli volle che il messaggio di salvezza portato dal Figlio, cioè il Vangelo, fosse la regola di vita per sé e per i suoi seguaci.

Francesco scelse una buona Maestra su questa «via», la Madre di Gesù, per la quale nutriva un amore tenerissimo, perché «per mezzo suo abbiamo conseguito la misericordia divina»; eppure non la contemplava come una entità a sé stante, ma come il mezzo scelto da Dio per incarnarsi fra gli uomini. Per questo volle vivere nella Chiesa come Maria, sempre presente e silenziosa accanto a Gesù, ed a lei affidò per sempre i suoi figli spirituali.

Il francescanesimo autentico porta a Gesù, senza fermarsi alla toccante semplicità dei primi scritti francescani, all'incanto dei luoghi che furono testimoni della meravigliosa avventura spirituale del Poverello e dei suoi primi fratelli: tuttavia anche la poesia non guasta, se diviene scala per salire all'«Altissimo, Onnipotente e bon Signore».